

Sicilia, fummo incontrati da un'armata d'Egitto. Il porto e la terra pareva che ci fuggissero, e che si perdessero tralle nuvole, quando vedemmo simili ad una città ondeggiante avvicinarsi a noi le navi egizie. I Fenici ben le conobbero, e vollero allontanarsi; ma non ebbero tempo. Le vele degli Egizi erano migliori delle nostre; il vento le favoriva, e maggior numero aveano que' navigli di rematori. Ci si accostano, ci prendono, e ci conducono prigionieri in Egitto.

Invano ad essi rappresentai che io non era fenicio; appena si degnarono d'ascoltarmi; ma considerandoci come schiavi, de' quali i Fenici facevano traffico, ad altro non pensarono, cho a profittar della preda. Già le acque del mare biancheggiavano, mischiandosi con quelle del Nilo, e cominciava ad apparire la spiaggia d'Egitto, bassa quasi al par del mare. Giugnemmo all'isola di Faro vicino alla città di No; e da quella varcammo contr'acqua su pel Nilo; insino a Menfi.

E, se il dolore della nostra cattività non ci avesse levato il senso d'ogni piacere, gran diletto avrebbero avuto i nostri occhi nel rimirare quella fertile terra d'Egitto, simile ad un delizioso giardino, irrigato da un infinito numero di canali. Dovunque si girava lo sguardo sulle due rive, si scorgevano doviziose città, case bellissime di campagna, e terre che, senza mai perder tempo, ogni anno si ricoprivano di aurea messe, praterie tutte ripiene d'armenti, ed agricoltori oppressi, per così dire, sotto al caro peso de' frutti, e pastori, che facevan ripetere a tutti gli echi d'intorno il dolce suono dei loro zufoli e delle loro sampogne.

Felice quel popolo, dicea Mentore, che è governato da un saggio re! Vivrà questo popolo sempre lieto nell'abbondanza, ed amerà sempre quel principe, a cui è debitore di tutta la sua felicità.